

## I.

### NATALITÀ E SERVIZI EDUCATIVI PER L'INFANZIA\*

*Gsi*

1. Introduzione. – 2. Fecondità e cambiamenti demografici in Italia. – 3. I servizi educativi per l'infanzia in Italia e in Veneto. – 4. Le politiche di conciliazione vita-lavoro, una nuova era per gli studi sulla natalità nei paesi occidentali. – 5. Conclusioni

#### I. INTRODUZIONE

A partire dal 2019 il dipartimento Politiche per la famiglia, in collaborazione con ISTAT e Università Ca' Foscari di Venezia - Centro Governance & Social Innovation, ha avviato un accordo mirato a potenziare la raccolta di informazioni relative ai servizi educativi per l'infanzia. ISTAT ha da tempo avviato un processo di rilevazione dei dati relativi ai servizi destinati alla prima infanzia, che rappresenta il principale punto di riferimento informativo in Italia su queste tematiche. L'accordo ha permesso di accelerare e arricchire la relazione sull'indagine, integrando ulteriori rilevazioni campionarie. Nel presente contributo saranno espresse alcune riflessioni in merito alla natalità, al sistema di offerta di servizi educativi per l'infanzia e alle politiche di conciliazione tra vita e lavoro, facendo sintesi di tutto il patrimonio informativo raccolto.

#### 2. FECONDITÀ E CAMBIAMENTI DEMOGRAFICI IN ITALIA

Quando si affronta la questione della natalità e dei cambiamenti demografici in Italia, è essenziale comprendere la profonda trasformazione che la struttura demografica del nostro paese ha subito

\* Tratto dalla relazione dell'intervento realizzato il 20 marzo 2023 in Consiglio regionale del Veneto.

negli ultimi decenni. Per rappresentare la distribuzione per fasce d'età della popolazione (suddivisa per genere) si utilizza la c.d. "piramide dell'età". Guardando l'evoluzione di questa immagine possiamo notare un cambiamento drammatico, tanto che oggi non la potremmo più chiamare "piramide".

Infatti, mentre in passato questa immagine aveva una forma tradizionale con molti bambini alla base, meno adulti e pochissimi anziani, oggi è completamente cambiata. Nel 2011 la sua forma risultava più simile a un rombo, in cui le coorti più numerose sono quelle tra i 40 e i 50 anni. In prospettiva possiamo immaginare che si osserverà un rovesciamento della piramide, con pochi bambini alla base, sempre meno adulti e un numero significativo di anziani. Questo cambiamento è il risultato di due grandi transizioni demografico-sociali: la denatalità e la longevità.

La fecondità, ovvero il numero medio di figli per donna in età fertile, è il parametro essenziale per comprendere la dinamica della natalità. Perché una popolazione si mantenga stabile nel tempo, il tasso di fecondità totale dovrebbe essere di almeno 2,1; tanto più ci si allontana verso il basso da questo valore, tanto più la popolazione decresce.

Negli anni del dopoguerra il tasso di fecondità era elevato, con una media di 5 figli per donna. In seguito questo valore è sceso costantemente, fatta eccezione per un periodo all'inizio del nuovo millennio, in cui il tasso di fecondità è tornato a salire a causa dell'immigrazione avvenuta in quegli anni. Il fenomeno dell'immigrazione da solo, tuttavia, non ha risolto il problema della bassa fecondità. Negli anni successivi, infatti, il tasso ha subito nuovamente un calo significativo, in parte a causa della contrazione del flusso migratorio, ma soprattutto perché la popolazione migrante ha iniziato ad adottare comportamenti riproduttivi simili a quelli della popolazione nativa.

Un altro aspetto rilevante è la differenza tra il Nord e il Sud Italia. In passato si registrava una maggiore natalità nel Sud Italia, ora la situazione è invertita. Attualmente, il tasso di fecondità è più alto al Nord (1,45) rispetto al Sud (1,3), anche se entrambi sono al di sotto del tasso di sostituzione demografica di 2,1.

In Italia, secondo i dati ISTAT, tutti gli indicatori di fecondità sono in diminuzione, ma le differenze regionali e provinciali sono notevoli. Per esempio, in Veneto, la provincia di Rovigo ha un tasso

di natalità sensibilmente inferiore a quello di Treviso. Queste differenze regionali e territoriali sono elementi da tenere in considerazione quando si tratta di formulare politiche demografiche efficaci.

La longevità, d'altro canto, è un fenomeno positivo e ha portato a un costante aumento dell'aspettativa di vita in Italia. Oggi la speranza di vita alla nascita è di circa 81 anni per gli uomini e quasi 85 anni per le donne. Questo significa che le persone anziane sono molte di più rispetto al passato, e chi entra nell'età anziana ha aspettative di vita molto più lunghe.

Tuttavia questa tendenza ha anche un impatto significativo sulla struttura della società. Con meno bambini e più anziani l'indice di vecchiaia è in costante aumento. Questo indice confronta la popolazione sopra i 65 anni con quella sotto i 15 anni, essenzialmente rapportando il numero di anziani a quello dei bambini. Mentre negli anni sessanta questo rapporto era di 40, oggi è in media 170 in Italia. Alcuni sestrieri di Venezia, come San Polo, Santa Croce e Dorsoduro, registrano un indice di vecchiaia di 350, cioè 35 anziani ogni bambino residente.

Questi cambiamenti non sono piccoli aggiustamenti, ma trasformazioni epocali nella struttura demografica del nostro paese. E vale la pena notare che tendenze simili non sono universalmente condivise con altri paesi europei. Per esempio, in Francia, l'indice di vecchiaia è inferiore a 120, nonostante le similitudini culturali con l'Italia. Le differenze con gli altri Stati possono essere attribuite in parte a politiche diverse, come le politiche per la famiglia che la Francia ha implementato in modo significativo.

### 3. I SERVIZI EDUCATIVI PER L'INFANZIA IN ITALIA E IN VENETO

Nel contesto delle politiche di sostegno alle famiglie è fondamentale analizzare la situazione dei servizi educativi per l'infanzia. In Italia, secondo il dato più recente, ci sono oltre 350 mila posti autorizzati per i servizi 0-2, che coprono circa il 27% dei bambini di questa fascia d'età. Il rapporto tra il numero di posti e i bambini residenti tra 0 e 2 anni è utilizzato per valutare la *copertura* dei servizi (si fa notare che non tutti i posti autorizzati sono necessariamente utilizzati dalle famiglie e quindi si tratta di un livello di copertura teorico). A cominciare dal 2002, il Consiglio europeo riunitosi a

Barcellona ha posto a tutti gli Stati membri dell'Unione europea l'obiettivo di «fornire, entro il 2010, un'assistenza all'infanzia per almeno il 33% dei bambini d'età inferiore ai 3 anni»; obiettivo evidentemente non ancora raggiunto complessivamente in Italia.

Nel 2020, inoltre, il Quinto piano di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva del governo italiano aveva auspicato di raggiungere il 50% di copertura, ritenendo fondamentali i servizi educativi per l'infanzia sia per sviluppare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sia perché numerosi studi mettono in relazione lo sviluppo del bambino con l'utilizzo di servizi educativi. Elemento fondamentale quest'ultimo, che incide sulla riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali soprattutto dove si registrano situazioni di povertà educativa.

Nel Veneto (fig. 1), nell'anno educativo 2020-2021 erano presenti 1319 servizi per l'infanzia con 32.379 posti autorizzati, che coprono complessivamente poco più del 30% dei bambini di questa fascia d'età, al di sotto dell'obiettivo del 33% stabilito a livello europeo. Ci sono inoltre notevoli differenze all'interno della Regione, con alcune aree che hanno già raggiunto questo obiettivo e altre che sono ancora molto lontane.

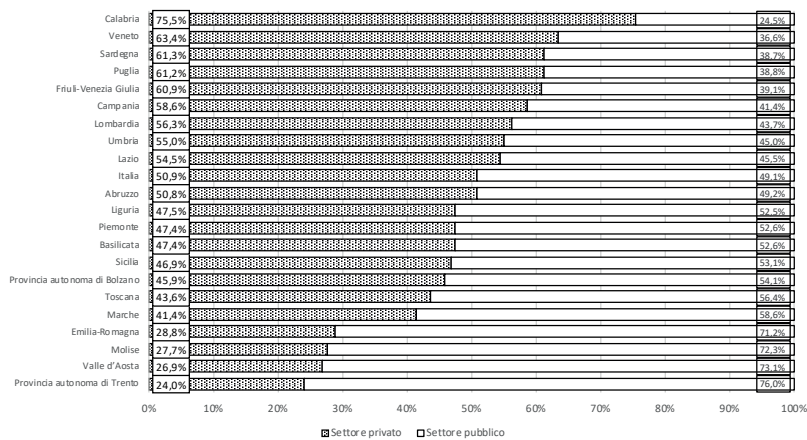


FIGURA 1 Tassi di copertura dei servizi educativi per l'infanzia per titolarità dei servizi, ATS Regione Veneto, anno 2021 (ISTAT)

Guardando ai cambiamenti nel tempo, dal 2013 al 2020 si è verificato un aumento della copertura dei servizi educativi in tutte le regioni italiane. Tuttavia, questo aumento è dovuto soprattutto a una diminuzione della popolazione infantile, anziché a un aumento significativo dei posti disponibili, rimasti pressoché stabili nel decennio considerato. Il tasso di copertura è infatti un rapporto: se aumenta il numeratore (posti autorizzati), il rapporto stesso aumenta; tuttavia, anche se diminuisce il denominatore (bambini con meno di 3 anni), il rapporto aumenta. L'aumento della copertura non è quindi determinato da politiche adottate per incrementare i posti disponibili nei servizi educativi per l'infanzia, ma dalla diminuzione della platea di potenziali utenti.

Un aspetto interessante riguarda inoltre la composizione dei servizi educativi per l'infanzia. Quando vengono calcolati i tassi di copertura, sono considerate tutte le tipologie di servizi educativi, che comprendono gli asili nido, ma anche sezioni primavera (che si rivolgono solo ai bambini con almeno 24 mesi) e nidi integrati, servizi domiciliari e centri-gioco. Questi ultimi, per esempio, sono realtà che prevedono la frequenza di quattro ore o la mattina o il pomeriggio e non è prevista la somministrazione di cibo né il sonno. La varietà di opzioni offerte è di grande rilevanza per soddisfare le diverse esigenze delle famiglie. Nel computo dei tassi di copertura totali, tuttavia, è bene tener conto di queste differenze rilevanti: alcune offerte di fatto non sono equiparabili a un nido in termini di offerta educativa (si veda appunto il centro bambini genitori) trattandosi di un'offerta integrativa all'offerta più *consolidata*.

Un'altra distinzione importante da considerare nell'analisi dell'offerta di servizi educativi è la titolarità dei servizi, che può essere pubblica o privata (fig. 2). In Italia, circa il 50% dei servizi educativi è pubblico, mentre l'altro 50% è privato. Il Veneto è tra le regioni (la seconda in Italia) in cui il modello è più sbilanciato verso il privato. Questo modello si conferma anche in relazione alle scuole dell'infanzia, dove le scuole paritarie sono molto più presenti che in altre regioni. Sono molte le regioni, d'altra parte, in cui l'incidenza del privato è molto ridotta rispetto alla presenza del pubblico, evidenziando come su questo aspetto i governi regionali si siano mossi in maniera molto diversa e autonoma, determinando sull'utenza una grande diversità di modelli di offerta.

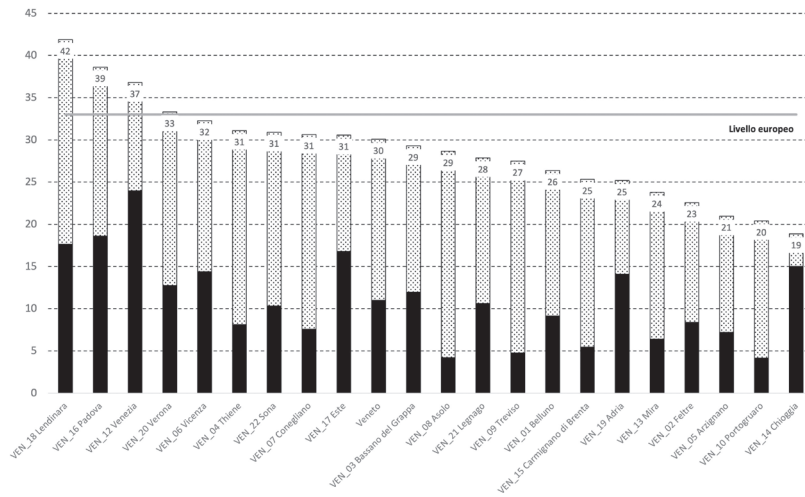


FIGURA 3 Quota di servizi pubblici e privati sul totale dei servizi educativi per l'infanzia, confronti regionali, anno 2021 (ISTAT)

Nel quadro dell'offerta educativa per l'infanzia qui brevemente delineato, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) avrà un ruolo fondamentale nel finanziamento di nuovi servizi educativi per i bambini, con particolare enfasi sull'equilibrio geografico delle offerte esistenti. Da questa prospettiva, stiamo parlando del più significativo finanziamento mai destinato a questo settore educativo nella storia della Repubblica. Nel solo Veneto sono stati avviati 102 progetti, con una spesa prevista di oltre 142 milioni di euro.

Tutti i finanziamenti relativi al PNRR determineranno un aumento dell'offerta complessiva in termini di posti autorizzati sui territori. Fondamentale sarà quindi incrementare nella popolazione l'utilizzo dei servizi 0-3 (essendo questa popolazione stabile o in diminuzione in molti comuni). Oltre all'aumento dell'offerta va prestata quindi particolare attenzione alla sua effettiva *accessibilità*. In altre parole, è necessario capire, dal punto di vista delle famiglie, quanti di questi posti siano realmente accessibili, considerando:

- la vicinanza/raggiungibilità (*capillarità dell'offerta*), e cioè la presenza di un servizio educativo non distante dal luogo di residenza o di lavoro;
- la *qualità* reale e percepita dell'offerta educativa, in modo da

superare l'orientamento di molte famiglie a preferire le cure informali, quali la baby-sitter o i parenti;

- l'*inclusività*, cioè verificare che le quote di partecipazione a carico delle famiglie siano in linea con le loro possibilità economiche effettive;
- la *fruibilità*, cioè che i servizi abbiano orari e modalità di apertura compatibili con le esigenze lavorative, sempre più diverse, delle famiglie.

Da questo punto di vista l'indagine campionaria sui servizi educativi per l'infanzia sviluppata in questi anni ha raccolto spunti interessanti. L'indagine è rappresentativa del sistema di offerta di servizi educativi per l'infanzia a livello nazionale e dà indicazioni su alcune delle caratteristiche del sistema suelencate. Forti criticità sono emerse analizzando, per esempio, l'*inclusività* dei servizi educativi per l'infanzia. Le modalità di determinazione delle rette degli asili nido, che sono definite a livello comunale per i servizi pubblici o dai singoli servizi per gli asili nido privati (salvo nei casi di convenzionamento), è estremamente diversificata. All'interno dello stesso comune forti differenze si riscontrano tra l'offerta pubblica e l'offerta privata: secondo l'ultimo rapporto INPS<sup>1</sup> sul "Bonus nidi" le rette dei nidi privati sono mediamente più alte del 33% rispetto a quelle dei nidi pubblici: l'importo medio mensile delle fatture presentate per ottenere il Bonus asilo nido dall'INPS è pari a 357 euro per i primi e 268 euro per gli altri, ma cambia anche tra l'offerta pubblica di comuni confinanti. La definizione della retta nel comune in cui le famiglie risiedono rispetto al comune contermino è quasi sempre diversa, e con differenze anche molto rilevanti. L'effetto complessivo di questa grande variabilità è che gli effettivi livelli di benessere delle famiglie incidono solo relativamente sul *quantum* necessario per l'iscrizione e la frequenza dei propri figli nei servizi educativi per l'infanzia. Questi diversi livelli di *inclusività* sono in parte attenuati dalle misure statali come il Bonus nidi e da quelle regionali (come per esempio quella relativa alla sperimentazione del fattore Famiglia previsto dalla Regione Veneto partita nel 2020). Vale appena il caso di notare, tuttavia, che anche la previsione di

<sup>1</sup> INPS, *XXII Rapporto annuale*, settembre 2023, [www.inps.it/content/dam/inps-site/pdf/dati-analisi-bilanci/rapporti-annuali/xxii-rapporto-annuale/XII\\_RA\\_INPS\\_2023.pdf](http://www.inps.it/content/dam/inps-site/pdf/dati-analisi-bilanci/rapporti-annuali/xxii-rapporto-annuale/XII_RA_INPS_2023.pdf).

contributi dai livelli amministrativi più alti, certamente positivi, innescandosi su questa grande diversità a livello locale determinano nuove e diverse iniquità.

Questa variabilità pulviscolare rilevata sulla determinazione delle tariffe si ripresenta con uguale e maggiore intensità, per esempio, nei criteri di definizione delle graduatorie di accesso ai nidi e nella fruibilità dei servizi, creando di fatto una mancanza di equità all'accesso per le famiglie dei diversi territori.

Da questo punto di vista appare importante evidenziare che ci sono dei modelli regionali, ma anche locali, solitamente relativi alle municipalità più grandi, che dimostrano che un'attenta governance regionale, non solo sull'aumento dell'offerta, ma anche su tutti questi aspetti relativi all'accessibilità dei servizi, produce dei risultati importanti sulla partecipazione da parte delle famiglie ai servizi, e di conseguenza sulla conciliazione vita-lavoro che, come si proverà a evidenziare nel prossimo paragrafo, rappresenta un elemento fondamentale per affrontare il tema delle politiche di contrasto alla denatalità.

#### 4. LE POLITICHE DI CONCILIAZIONE VITA-LAVORO, UNA NUOVA ERA PER GLI STUDI SULLA NATALITÀ NEI PAESI OCCIDENTALI

A partire da Becker (1960), i modelli economici del comportamento di fertilità si sono basati su due idee principali per spiegare le regolarità empiriche delle scelte di fertilità. La prima è il *trade-off* quantità-qualità: l'idea che le persone più ricche investano di più nella "qualità" dei propri figli, in particolare fornendo loro una maggiore istruzione. Dato che l'istruzione è costosa, i genitori scelgono di avere meno figli quando il reddito aumenta. La seconda idea principale era incentrata sul costo opportunità del tempo per le donne. Secondo questo meccanismo, i figli sono più "costosi" quando i salari delle donne sono alti e molte donne lavorano, perché l'educazione dei figli e il lavoro sono usi concorrenti del tempo delle donne<sup>2</sup>. Questi presupposti spiegavano la relazione osserva-

<sup>2</sup> G. Becker, *An Economic Analysis of Fertility*, in *Demographic and Economic Change in Developed Countries*, New York, National Bureau of Economic Research, Inc., 1960, pp. 209-240.



ta tra i tassi di fecondità e i tassi di occupazione femminile, che per molti decenni era caratterizzata da una relazione di tipo inverso. Per esempio, nel 1980 l'Italia aveva un tasso di fecondità più elevato rispetto a paesi come l'Olanda, la Germania, la Norvegia e la Finlandia, ed era paragonabile a quello della Svezia. Contestualmente l'Italia presentava un tasso di occupazione femminile inferiore rispetto a questi paesi. In quell'epoca, i paesi occidentali con tassi di occupazione femminile relativamente più alti avevano tendenzialmente tassi di fertilità relativamente più bassi.

A partire dalla fine degli anni novanta, economisti, demografi e sociologi hanno iniziato a osservare un cambiamento nei dati tale da mettere in crisi i postulati economici di Becker<sup>3</sup>. In particolare, il crollo dei tassi di fecondità in alcuni paesi occidentali, tra cui l'Italia, non era più coerente con la relazione inversa tra tassi di fertilità e occupazione femminile registrata fino agli anni ottanta. Anzi, tale relazione, se si teneva conto dei soli paesi occidentali, risultava e risulta tutt'ora essersi addirittura invertita: nei paesi come l'Italia, in cui il tasso di occupazione femminile non ha mai raggiunto i livelli dei paesi del Nord Europa, il tasso di fecondità risulta più basso. Allo stesso tempo, nei paesi con tassi di occupazione femminile più elevati (alcuni dei quali tra i più alti al mondo), i tassi di fecondità sono rimasti a livelli superiori.

Le ragioni di questo cambiamento possono essere molteplici, e sono al centro dell'attenzione di molti studi economici, sociali e demografici. In questo contributo si vuole citare un importante lavoro di ricerca di una economista della Stanford University<sup>4</sup>, Claudia Goldin, che ha tentato di spiegare il cambiamento nell'associazione tra fecondità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro, analizzando diverse generazioni di donne nel corso della storia e come queste hanno affrontato le decisioni legate alla famiglia e alla carriera<sup>5</sup>. Per esempio, la generazione di donne nate tra il 1924 e il

<sup>3</sup> Si veda per esempio N. Ahn, P. Mira, *A Note on the Changing Relationship between Fertility and Female Employment Rates in Developed Countries*, in «Journal of Population Economics», xv, 4, 2002, [www.jstor.org/stable/20007839?typeAccessWorkflow=login](http://www.jstor.org/stable/20007839?typeAccessWorkflow=login), pp. 667-682.

<sup>4</sup> C. Goldin, *Journey across a Century of Women*, in «Milken Institute Review», xxiii, 2, 2021, pp. 36-45.

<sup>5</sup> La studiosa fa riferimento nei suoi studi alla "carriera" e non al "lavoro". Seppure i due termini facciano riferimento allo stesso concetto generale, e cioè quello di bilanciare le responsabilità familiari con le responsabilità legate al lavoro, questi due concetti possono

1943, che era in età fertile dalla metà degli anni quaranta alla metà degli anni sessanta, sembrava, secondo la ricerca, dare priorità alla famiglia, posticipando o annullando eventuali scelte di carriera. Al contrario, la generazione successiva, nata tra il 1944 e il 1957, ha seguito un ragionamento opposto, dando generalmente priorità alla carriera e, in un secondo momento, alle scelte familiari. Il periodo compreso tra la metà degli anni sessanta e gli anni ottanta, in cui le coorti di donne nate tra il 1944 e il 1957 hanno raggiunto l'età della fertilità, infatti, è stato caratterizzato da un notevole aumento dell'età del primo parto e da una drastica diminuzione dei tassi di fertilità.

Nelle generazioni ancora più recenti, ovvero le donne nate tra il 1958 e il 1978, si è iniziato a intravedere, secondo la studiosa, un cambiamento significativo: per la prima volta la carriera e la famiglia non sono più state considerate come opzioni mutualmente esclusive. A partire dagli anni ottanta, la tradizionale dicotomia “o carriera, o famiglia” è stata messa in discussione e, di conseguenza, gli studi economici sulla fecondità hanno iniziato a focalizzarsi sulla conciliazione tra vita lavorativa e familiare.

L'analisi dei dati forniti da Eurostat relativi a tassi di occupazione e tassi di fecondità in oltre 250 regioni europee sembra confermare questa tendenza. Dove si osservano tassi di occupazione femminile relativamente elevati, spesso si riscontra anche un tasso di fecondità elevato. Questo è particolarmente evidente nei paesi nordici e in diverse regioni nelle nazioni dell'Europa centrale. D'altro canto, quando si esaminano i dati relativi per esempio a Spagna, Italia e Grecia, si nota che a un basso tasso di fecondità corrisponde anche una bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro relativamente agli altri paesi europei.

Secondo questa impostazione, nei paesi in cui è *facile* conciliare

variare nel loro significato specifico. “Conciliare famiglia e carriera” sottolinea la necessità di trovare un equilibrio tra la crescita professionale o la carriera personale e le esigenze familiari. “Conciliare famiglia e lavoro” è più specifico e si concentra sulla gestione degli obblighi lavorativi e delle esigenze familiari. Questa distinzione risulta particolarmente rilevante nella valutazione di alcune politiche pubbliche di conciliazione, per esempio alcune politiche forti di conciliazione famiglia-lavoro hanno avuto effetti negativi sulle possibilità di crescita professionale delle donne. Focalizzarsi sulla crescita professionale sottende a un'attenzione specifica verso l'eguaglianza nella distribuzione dei doveri familiari tra maschi e femmine, tale per cui gli avanzamenti di carriera non sono influenzati o sono influenzati allo stesso modo dalle scelte familiari di coppia.

carriera e famiglia, le donne scelgono entrambe. Nei paesi in cui le due sono in conflitto, le donne sono costrette a scendere a compromessi, portando sia a un minor numero di nascite sia a un minor numero di donne che lavorano.

Esistono ancora paesi europei in cui perdurano gli antichi paradigmi economici e sociali, quelli che associano un elevato tasso di fecondità a una scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro. Questo fenomeno mette in luce che la transizione verso un nuovo modello è effettivamente un processo storico-sociale. Tra questi paesi figura, per esempio, la Romania, in cui a un basso tasso di occupazione femminile è associato un tasso di fecondità elevato. Storicamente, è la stessa dinamica che ha caratterizzato il Mezzogiorno d'Italia, che si contraddistingueva per un alto tasso di fecondità nel confronto con le regioni settentrionali, ma con livelli di partecipazione femminile al lavoro nettamente inferiori. Tuttavia, oggi sembra esserci un'inversione di tendenza in corso, con un notevole declino delle nascite al Sud e segnali modesti di attenuazione di questa tendenza nelle regioni settentrionali.

Nei paesi ad alto reddito la compatibilità tra la carriera delle donne e gli obiettivi familiari è un fattore chiave per le decisioni sulla natalità. Le donne in età fertile che riescono a conciliare bene carriera e famiglia hanno probabilità superiore, infatti, di fare più figli. La sfida maggiore per invertire i tassi di natalità è quindi quella di lavorare su questa conciliazione.

All'interno di questo contesto, uno degli elementi chiave è la cura dei bambini e, tra le politiche a essa correlate, anche se non la sola, una delle più significative è l'offerta e l'accessibilità dei servizi educativi per l'infanzia. Un incremento dei tassi di partecipazione delle famiglie a questi servizi porterà a una maggiore capacità delle famiglie di conciliare con successo la carriera con le responsabilità familiari.

Ritornando al confronto tra i vari paesi europei e analizzando la correlazione tra la percentuale del PIL destinata ai servizi educativi per l'infanzia, il tasso di fecondità e l'occupazione femminile, emerge chiaramente un legame: all'aumentare degli investimenti in questi servizi, si osserva un aumento sia del tasso di fecondità che dell'occupazione femminile. È importante notare che questa correlazione non implica un rapporto di causa ed effetto, poiché vi sono numerosi altri fattori rilevanti in gioco, tra cui le dinamiche

del mercato del lavoro, la distribuzione delle responsabilità familiari tra genitori, le norme sociali e culturali, per citarne solo alcuni.

Tuttavia, è ampiamente riconosciuto nella letteratura che l'offerta di servizi educativi per l'infanzia rappresenta uno degli elementi chiave per migliorare la conciliazione tra famiglia e lavoro.

La denatalità e i problemi connessi a popolazioni invecchiate possono essere affrontati solo con uno sforzo comune nel creare ambienti favorevoli per le giovani coppie, in cui le scelte lavorative, di vita e, conseguentemente, riproduttive, diventano "facili".

## 5. CONCLUSIONI

Quando si riflette sulla questione della denatalità, dei servizi educativi per l'infanzia e delle politiche di conciliazione, è essenziale tenere presente che viviamo in un mondo in continuo cambiamento. La rapidità di tali cambiamenti dovrebbe essere un punto di interesse e non solo di preoccupazione per gli amministratori pubblici e gli apparati tecnici.

In passato, il termine "pubblica amministrazione" si riferiva principalmente all'atto di gestire risorse e spenderle con criteri di efficacia ed efficienza. Tuttavia, oggi il mondo è diventato molto più complesso e mutevole e, di conseguenza, anche i bisogni dei cittadini sono in costante evoluzione. Per rispondere in modo efficace a tali bisogni, le amministrazioni pubbliche devono essere pronte a seguire e adattarsi ai rapidi cambiamenti.

Questa capacità deve diventare una modalità strategica fondamentale per le amministrazioni pubbliche al fine di soddisfare le richieste dei cittadini.